47

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto
E prendo allor del vostr'aer conforto
Che 'l fa gir oltra, dicendo, oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo e al mio viver corto.
Fermo le piante sbigottito, e smorto.
E gli occhi in terra lagrimando abbasso
Talor m'assale in mezzo à tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi amor: non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

è questa fama un mal di cui null'altro
è più veloce, e come più va più cresce
e maggior forza acquista. è da principio
Picciola, e debil cosa, e non s'arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
si discuopre, e s'avvanza, e sopra terra
sen va movendo, e sormontando all'aura
Tanto che il capo infra le nubi asconde.
L. IV. C. V. 173

Segui signor della virtù il cammino
E non t'arresti la faticosa via
A questi eccelsi erto sentier c'invia
A bel sudor d'oggi l'onor vicino. p. 177

L. D. S. A.

Cosa sia Orazione.

La Rettorica, la Logica, e la Grammatica sono tre arti, che dovrebbero sempre andar insieme. La Logica è l'arte di ben pensare, la Grammatica di ben parlare, la Rettorica di ben dire. Il ben pensare è mettere precisione, e nitidezza nelle sue idee, circospezione ne' suoi giudizj, legame, ed aggiustatezza ne' suoi discorsi. Ben parlare è servirsi di termini ricevuti, e di legittime costruzione, scansare cioè i barbarismi nelle parole, e i solecismi nelle frasi. Ben dire è una maniera di farsi ben ascoltare, e di persuadere coloro, che ci ascoltano: tre istrumenti universali, che hanno diritto sopra tutti li generi, e nelle scienze, e nella letteratura.

La parola Orazione è d'una significazione, che molto si estende, se si considera solamente l'etimologia, esprimendo tutti i pensia

pensieri

pensieri espressi col discorso: ratio oratione expressa. In questo senso è usata dai grammatici. Qui significa un discorso apparecchiato con arte per produrre la persuasione

Materia dell'orazione

Tutte le questione, in cui può aver luogo la persuasione sono sotto il dominio dell'eloquenza. Ordinariamente si riducono a tre generi, il primo de' quali è il genere dimostrativo; il secondo il genere deliberativo, il terzo il genere giudiziale. Il primo sopra tutto ha per oggetto il presente, il secondo l'avvenire, il terzo il passato. Nel dimostrativo si biasima o si loda, nel deliberativo si impegna ad operare, o a non operare; nel giudiziale si accusa, o si difende. Talora si danno certe orazioni le quali avrebbero più parti come sarebbe di consigliare e di lodare, di accusare, o di biasimare ovver.

ed avendo più fini ancora come sarebbe il giusto, e lo ingiusto, o più tempi, come il presente ed il futuro, queste tali orazioni da Retori diconsi miste. come è quella di Cic. a favor della legge manilia, nella quale ora tratta delle lodi di Pompeo, e perciò è dimostrativa, ed ora consiglia l'intrapresa della guerra, e perciò essa è ancora deliberativa.

Genere dimostrativo

Nel genere dimostrativo sono rinchiusi i panegirici, le orazioni funebri, i discorsi accademici. Si tratta in queste occasioni di raccogliere tutto ciò, che può far onore, e piacere alla persona che si loda.

In tali Orazioni l'oratore deve avere molte mire. Primieramente dee pensare, che volendo far troppo onore al suo eroe può alcuna volta disonorare se medesimo. Se le prove non sono bene scelte se sono tratte stentatamente dall'adulazione, l'uditore

ancorchè

anzichè restar persuaso si sdegna contro l'adu-
latore che vuole renderlo complice della sua
bassezza.

Per ben lodare non si tratta d'altro, che di
presentare i fatti in una maniera viva,
e gagliarda. Gli elogi, che non si sostengono
con altro che con le parole, e con le
frasi sonore somigliano alle bolle di sapo-
ne, che brillano per l'aria, e d'ogni
menomo soffio spariscono. Si deggiano ri-
vestire i fatti con tutti gli apparecchi
dell'eloquenza; usar termini nobili, e
magnifici, torni arditi, periodi numerosi
cadenze ben situate, luminose figure:
ogni cosa deve apparire scelta, misura-
ta ornata di fiori, ed è di ghirlande.
Si sa che ogni panegirico è una spezie
di trionfo accordato alla virtù. Non è
dunque cattiva cosa il renderlo pompo-
so, e magnifico; anzi sembra che il nostro
amor proprio sia premiato per farvi
applauso; ma vi vogliono dei fatti. Perciò

avanti

avvertire finalmente, che quelle cose lodevoli le quali sono communi a tutti gli uomini, non devono trattener lungamente la eloquenza dell' Oratore. Quindi peccherebbe colui che spendesse la metà della sua orazione in lodare alcuno per cose communi a molti: i fatti particolari, e singolarmente di quella persona, che lodasi, propriamente si devono esporre ed amplificare, e da essi derivar le lodi.

Genere deliberativo.

Quella virtù che si loda nel genere dimostrativo viene consigliata nel genere deliberativo e si mostrano le ragioni perchè si debba abbracciare. Se è vera la massima di Orazio: cui lecta potenter erit nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo, qui lo è più che altrove: conviene conoscere del tutto il suo soggetto ed averlo considerato attentamente in tutti i suoi aspetti non solo reali, ma ancor possibili.

Tutte queste cose pensate con ispirito sodo, disinte=
ressato, e che sembri tale, non rimane altro,
che esporle con forza, e semplicità. Qui non
si tratta più di far pompa di grazie, di
solleticar l'orecchio di lusingare l'immaginazio=
ne. Questa è una eloquenza di servigio,
che rigetta tutto ciò, che ha più di spirito,
che di sodezza.

Le orazioni in genere deliberativo, se vo=
gliamo credere a Cicerone, richiedono un
oratore valente, ed esperto, il quale inol=
tre sia uomo da bene, autorevole, gra=
ve, ed eloquente, sicchè il suo grado, il
buon credito, l'efficacia di sua eloquen=
za scambievolmente si ajutino onde ren=
der persuasi, e piegare gli animi. Di
più deve aver cura di liberarsi da ogni
pregiudizio o personale, o straniero, sicchè
manifesti l'ingenuità de' suoi consigli,
e mostri apertamente che quanto egli fa,
e dice, tutto sia diretto a solo fine del

altrui bene, o a puro zelo del buon esser della patria.

Per riguardo poi alle persone con le quali si favella, fa di mestieri che l'oratore sopra tutto cerchi di cogliere tutti alla lor esca che parli in modo di colpire il genio, e le inclinazioni di coloro che lo ascoltano, e che dia l'assalto alla rocca dalla parte più debole. Quindi dovrà egli indagare il naturale, e lo stato delle persone colle quali parla.

Genere giudiciale.

Il primo passo che dee fare l'oratore nel genere giudiciale si è di determinare lo stato della questione.

La questione ha per ogetto il fatto, o il diritto, o il nome.

Si domanda chi ha uccisa. L'accusator risponde, uccidesti tu. Risponde l'accusato, io non uccisi. Si tratta dunque di provare, che ob-bia, o che non abbia uccisa. Conviene noi

raccogliere e por in vista le circostanze che stabiliranno la verità, o la falsità del fatto. Era vostro nemico, lo minacciaste, eravate nello stesso luogo, l'avete potuto uccidere senza essere osservato, ne avea te interesse; tutte queste circostanze pro=vano che voi l'uccideste. Si confuta con altre circostanze, che non possono conveni col fatto, ma io confesso d'averlo ucciso, per che ne avea diritto. Questa è un'altra questione. Si può uccidere un uomo, che assalisca la vostra vita, quando non vi sia altro mezzo di conservarla. Clodio mi assalisce, vuole privarmi di vita, io mi di=fendo, egli perisce. La questione di nome ha per oggetto di decidere la qualità della cosa, la quale essendo decisa termina ogni con trasto.

Noi ci dispensiamo di entrare in più lunghe circostanze, e particolarità, e perché non è

nostro fine il formare un avvocato, e perchè le regole troppo moltiplicate offuscano gli spiriti mediocri, e inquietano vanamente i genj felici. Osserveremo solamente, che non conviene credere tanto separati questi generi l'un dall'altro, che non possano mai riunirsi. Anzi accade il contrario in tutti i discorsi. Cosa mai sono per la maggior parte gli Elogj, ed i panegirici, se non esortazioni alle virtù? Si lodano i Santi, e gli Eroi per rincuorare il cuor nostro, e ravvivare la nostra debolezza. Lo stesso genere giudiciale non è senza mescolanza del genere deliberativo, poichè i giudici sono tra la negativa, e l'affirmativa, e le orazione degli avvocati non si fanno per altro che per determinarli, e per disporli in favore del giusto partito. In somma l'onestà la utilità e la equità che sono i tre oggetti di questi tre generi tendono tutti ad un medesimo punto. Ecco qual sia la materia

dell' eloquenza: Consideriamo presentemente quali sieno le operazioni, che dee fare l'oratore sopra questa materia.

Qualunque sia il soggetto, che l'oratore tratta deve egli necessariamente adempiere a tre offici: Il primo di cercare le cose, che deve dire, il secondo di disporle in un ordine convenevole, il terzo di esprimerle con decenza. Questo è ciò, che si chiama invenzione disposizione, espressione.

Dell' Invenzione.

L'oggetto dell' oratore è quello di persuadere. Ora per persuadere convien provare, piacere e commovere. Alcuna volta basta un solo di questi mezzi, ed alcuna volta non è di soverchio unirli tutti tre insieme. Si prova cogli argomenti, si piace co' costumi, e si commove con le passioni.

Degli argomenti

Non è qui necessario parlare delle varie specie di argomenti, che si trovano presso i logici; solo gioverà parlare di quella specie, di cui si servono gli Oratori.

Il Sillogismo in forma di rado si incontra nell'orazione. L'entimema occupa il luogo suo; oppure, se vi si trova, le sue parti sono ordinate altrimenti di quel, che sieno nella forma filosofica.

Usano poi più spesso gli oratori l'entimema perchè non perdono così le parole in cose generali, oppur manifestamente vere, ma si adoprano nelle particolari, e meno verosimili, e perciò le loro orazioni acquistano maggior forza. Oltre di che più sensibile è ancora l'imagine delle cose quando sono al particolare chiamate.

Innoltre siccome l'entimema senza andar divagando entra particolarmente nella materia

che trattasi, così apre subito la mente del uditore, e con piacere s' insinua nel suo animo. Imperciocchè come egli intende il principio dell'argom.to, va dietro a quello, e quindi da se stesso ne deduce la conclusione: mentre poi egli gode di fare tal cosa da se medesimo, ne viene all'oratore il vantaggio di aver già persuaso l' intelletto di colui a primo lancio, essendo in quel sentim.to entrato già prima, che l' oratore conchiudesse.

Dei luoghi comuni.

Il primo di tutti si è la definizione, per cui l' oratore ritrova nella ragione medesima della cosa, di cui parla, un forte motivo per persuaderle. Così prova egli, che si dee far conto dell'eloquenza, perchè il talento di bel dire è una cosa stimabile. Conviene avere grand'arte per condurre una armata: Poichè

8

cosa è una armata? è un corpo anima-
„ to da infinite differenti passioni, che
„ un uomo fa muovere per difesa della
„ Patria; è una squadra d'uomini ar-
„ mati, che ciecamente seguono l'ordine d'un
„ capo, le cui intenzioni essi non sanno.
„ È una moltitudine di persone per la
„ maggior parte vili, e mercenarie, che
„ senza pensare alla loro propria ripu-
„ tazione si affaticano per quella dei Re
„ e dei Conquistatori. è una confusa me-
„ scolanza di libertini, che sta d'uopo
„ render ubbidiente, di vigliacchi, che
„ conviene condurre alla battaglia, di
„ temerarj, che è necessario di tenerli
„ in freno, e di impazienti, che sta di
„ mestieri di avvezzarli alla costanza.
„ E quall'arte mai non ricercasi per
„ ben condurla? così il Sig.r Flechier.

Questo luogo è tale, che tutti gl'altri potrebbe comprendere, poiche può formarsi la definizione, e dagl'effetti, o dalle cause, e da tutti que' luoghi, che brevemente andaremo esaminando. Quindi è che si dice dai Retori non meno definizione, che descrizione di qualche cosa, e però vi si frappongono similitudini, ed altri si fatti oratorj ornamenti, ~~affine~~ a fine di cagionare evidenza, e di far conoscere all'uditore apertamente la natura della cosa. Bellissima si è la definizione, o sia descrizione, che dell'amicizia fa il dotto Salvini nel discorso ventesimo del tomo primo: "Non si ha cosa, che più diletti, "ed attragga gli umani intendimenti,

,,quanto la considerazione della natura
,,dell'amicizia. Essa fa essere la gene=
,,razione nostra placida e compagnevo=
,,le, e non a guisa dell'altre greggi
,,stolida e vile, ma savia, civile, ed
,,onorata. Mille beneficj da quella a noi
,,ne vengono, mille sodisfazioni, mille
,,contenti. Essa è fonte d'ogni nostro com=
,,modo, d'ogni nostro vantaggio, d'ogni
,,nostro bene. Nelle prosperità ci accom=
,,pagna, nelle infelicità non ci abbandona;
,,partecipe de' nostri beni, e de' nostri
,,mali, fa quelli esser maggiori, e p[er]=
,,così, questi più lievi a sostenere.
,,Senza l'amicizia, compagnia e
,,ronza d'uomini non saprebbe [con]=
,,sistere, nè casa veruna, nè fa[miglia]
,,in piedi tenersi, ed il nostro viv[ere]

"sarebbe piuttosto morte aspra, e doloro
"so. Le città diverrebbero boschi, gli
"uomini bestie selvaggie. Che più!
"non solamente l'amicizia risiede qui
"tra voi con la gentile comitiva
"di tutte l'altre virtudi, e regna,
"e trionfa con dolce catena unendo
"gli animi, ma ella è del Cielo, e
"di tutto questo universo mondo ani_
"ma, e vita."

La enumerazione delle parti, o sia delle partico_
larità, che si ritrovano nel discorso, verb.
gr. In cambio di provare, che conviene
amare la virtù, si prova, che bisogna ama=
re la giustizia, la prudenza, la temperan_
za ec. Così anche Cic. contra Antonio:
"Negat hoc Decius Bruttus Imperator, negat
"Gallia, negat cuncta Italia, negat senatus

10

negatis vos. Quos igitur illum consulem, nisi latrones putant? Vi sono fra moderni alcuni oratori, che devono quasi tutta la loro riputazione a questo luogo comune. Esso ha il suo merito. I pensieri cadono se non come il fulmine, di cui non hanno né la forza, né lo strepito, almeno come la tempesta, che non atterra i viaggiatori, ma li costringe a cedere, ed a cercare un ricovero.

La etimologia all'Oratore somministra argomento di favellare. V. gr. Se la Filosofia è l'amor della sapienza, siate dunque saggio, e moderato voi, che fate professione di esser Filosofo.

Alcuni pongono tra i luoghi comuni l'argomentare a simili. Per verità la somiglianza reccando lume al discorso, e giovando assai per apportar chiarezza

molte volte torna bene allo scrittore.
Così Virgilio per mezzo della similitu-
dine fa una viva pittura di Didone
nel libro sesto:

~~Illa solo fixos oculos in[...] tenebat. nec ma-~~
~~gis incepto [...]~~
~~vultus sermone movetur quam si dura silex~~
~~aut stet Marpesia cautes~~

Illa solo fixos oculos aversa tenebat
nec magis incepto vultus sermone movetur
quam si dura silex aut stet Marpesia cautes

Oltre a ciò cagionando diletto, e moven-
do gli animi non senza ragione si
può chiamare argomento di persuasio-
ne. La dissomiglianza pure è una
forte maniera di argomentare, e giova
molto per dar apparenza alle cose, e
renderle sensibili, e manifeste. Questo fon-
te si confonde con quello, che chiamasi
dei contrarii.

11

i contrarj sono di gran uso, ed il trarne argo=
mento dai medesimi, è spesso il miglior
modo per esporre un pensiero. Diciamo pri-
ma ciò, che una cosa non è. Lo spirito dell'
uditore si mette in azione, e fa prova
egli medesimo di ritrovarla. Dall'altro can-
to una descrizione di questo genere serve
di ombra all'altra, che si apparecchia.
=Se io qui venissi, disse il dotto Flechier,
a deplorare l'improvvisa morte d'una
qualche mondana Principessa, non avrei
da far altro, che mostrarvi il mondo
con le sue vanità, e con la sua inco=
stanza; quella calca di figure, che si
presentano agl'occhi nostri, e che poi sva-
niscono; quella rivoluzione di condizione, e
di fortune, che cominciano, e finiscono,
che s'innalzano, e ricadono; quella vicissi-
tudine di corrispozioni, ora secrete ed ora

visibili, che si vanno rinovellando, quella continuazione di cambiamenti nei nostri corpi per la debolezza dela natura, e nelle nostre anime per la instabilità de' nostri desideri: finalmente quel disordine universale e continuo dell'umane cose, che quantunque sembri disordinato agli occhi nostri, è tutta via l'opera della mano onnipotente di Dio, e l'ordine di sua providenza. Ma sia lode al Signore vengo a lodare una principessa più grande per la sua religione, che per la sua nascita.

Le cose, che ripugnano servano a provare l'impossibilità d'un fatto. Voi accusate Pietro di avere ucciso Paolo, ma egli era suo amico, la sua morte non gli apportava alcun vantaggio, era da lui lontano: ripugna che egli sia l'autor di

questo omicidio. Questa maniera di argo-
mentare è assai forte, perchè con l'affer-
mazione d'un contrario si viene a con-
futare l'altro contrario, poichè due pro-
posizioni contrarie non ponno esser
ambedue vere

Le circostanze sono di gran peso nelle prove.
Milone, dite voi, fatese tale insidie a Clodio;
ma considerate le circostanze, in cui era,
in un Cocchio, avvillupato da gravose vesti
che lo impedivano, in compagnia della sua
moglie, e delle sue serve ec.

Alcuna volta si fa una massa di pensieri,
di fatti, e di circostanze, si fa piombare tutto
ad un tratto per occupare l'uditore con
la copia delle cose. Il Turrena muore
tutto si confonde, la fortuna vacilla, la vit-
toria si stanca, la pace si allontana, si ral-
lentano le buone intenzione degli alleati,
il coraggio delle truppe resta abbattuto

dal dolore tutto il corpo rimane imobi-
le, così il Flechier. Questo luogo comune
chiamasi dai Latini conglobata.

Gli antecedenti, ed i conseguenti sono le co-
se che precedono, o che seguono un fat-
to, e che agitano a riconoscerlo. Voi
aveste avuto questione con Clodio, voi
l'aveste minacciato, ecco gli antecedenti.
Egli fu ucciso, voi spariste, vi diffidaste
de' vostri amici, ecco i conseguenti.

Finalmente considerando la causa, e gli effetti,
si loda, o si biasima una azione, si con-
siglia, o si distoglie alcuno da una impre-
sa. Cosa si dà di più grande, e di più
sublime dell'azione degli Orazj, se si
considera il principio? è un intero
sacrifizio per la salvezza della patria,
che li guida al pericolo. Non è men
bello l'effetto, che ne risulta, cioè la

gloria, e la conservazione della medesima pa-
tria.

Tutti questi aspetti sono giudicati interni perchè si attac-
cano al soggetto medesimo, o come cause, o come
effetti, o come relazioni, o come circostanze.
Essi sono tutti tratti dalla natura medesima
o come si dice, dalle viscere della causa.

Si chiamano perciò luoghi interiori per
distinguerli dei luoghi esteriori, o particolari
che sono in numero di sei: vale a dire
la legge, i titoli, la fama, il giuramento, la
tortura, ed i testimonj. In quanto alla legge, e
titoli, questo è un esame, che appartiene più
alla giurisprudenza, che alla eloquenza; le
maggiori particolarità degli altri si incon-
trano in tutti i libri di rettorica.

Dai fonti additati si traggono le prove, che
sono mezzi di rigore per convincere.
Questo è un assalto, e vi si entra per la brec-
cia, ma per uso de' costumi l'oratore

s'insinua a poco a poco, dispone gli animi, e gli assoggetta col loro proprio consentimento.

Dei costumi.

Fa di mestieri che l'oratore sia uomo dabbene, e che tutto il suo discorso spiri il carattere della probità sua. Gli antichi definirono l'Oratore vir bonus dicendi peritus. L'oratore deve stabilire la sua autorità soprattutto sopra quattro virtù, e dimostrarle in tutto il suo discorso.

Sarà in primo luogo modesto. Non vi è cosa che più offenda l'uditore, quanto l'orgoglio dell'uomo, che parla dinanzi a lui. Allora si veste della qualità di giudice, e di spietato censore. Non consente più a nulla di quel che può mettersi in questione. Quand'anche non sia che rispondere, vuol resistere, non è nè persuaso, nè convinto. Questo non è il luogo di far lo sfoggio della modestia, ma si può dire in

generale, che è il carattere del vero sapere e del vero merito.

Alla probità ed alla modestia deve l'oratore aggiungere la benevolenza, o piuttosto lo zelo del bene di coloro, che l'ascoltano. Tutti gli uomini sono disposti a credere alle parole dei loro amici. Mostri l'oratore di avere a cuore gli interessi di coloro, ai quali parla, e di cercare con buona fede i mezzi onde esser utile: non è possibile, che allora non sieno del suo parere. Imperciocchè si coglie per la parte più debole, cioè per l'amore, che tutti hanno per loro stessi.

Un quarta qualità si è la prudenza, la quale suppone necessariamente il lume; imperciocchè cosa gioverebbe a noi l'esser guidati da un uomo dabbene, da un vero amico, s'egli medesimo non sapesse la strada?

Daremo fine a questo articolo col addurre un bellissimo passo di Quintiliano, il quale nel proemio del libro primo dice:

„Oratorem instituimus illum perfectum, qui
„esse nisi vir bonus non potest: ideoque
„non modo dicendi eximiam in eo facul-
„tatem, sed omnes animi virtutes exigi-
„mus.„

Delle passione

Rimane un terzo modo di commuovere, ed è quello
di servirsi delle passioni. Queste sono strumen-
ti pericolosi, quando non sieno maneggiati
dalla ragione. Per le passioni trionfa la
eloquenza, e regna sopra i cuori. Chiun-
que sa eccitarle a proposito signoreg-
gia a suo talento sopra gli animi altrui.
Li fa passare dalla tristezza alla gioja, dal-
la compassione allo sdegno. Veemente a
guisa di tempesta, penetrante a guisa di
fulmine, rapido come torrente, trasporta,
e rovescia ogni cosa ~~co~~ con l'onde di su-
viva eloquenza. Così ne parlano i maestri.
L'amore, e l'odio sono il fondamento di tutte le
altre passioni, perchè comprendono le due

correlazioni dell'anima nostra col bene e col
male. Se il male è presente, è tristezza, e dolo-
re; s'è lontano con qualche apparenza di poter-
lo scansare è timore; se non si può evitarlo
è disperazione; s'è in altri, ma in forma,
che possa cadere sopra di noi ancora, è
compassione. Lo stesso è del bene. S'è pre-
sente produce la letizia, se è lontano, ma
che si abbia qualche mezzo di ottenerlo è la spe-
ranza; s'è in altri con nostro danno è
l'invidia, o per dir meglio la gelosia; se ci
viene strappato dalle mani produce la col-
lera. Dovendo esprimere questi affetti, convie-
ne provarli in se medesimi, e non si arri-
va a sentirli nè per sistema nè per re-
gole. Si tratterà del modo di esprimerli nella
terza parte della Rettorica. Intanto giova qui
riferire un passo di Quintiliano, che nel capo
undecimo del libro sesto dà questo precetto.
„Summa enim circa movendos affectus in hoc
„posita est ut moveamur ipsi. Et Orazio

Flacco nella poetica = si vis me flere dolendum
" est primum ipsi tibi =

Della disposizione.

La disposizione nell'arte oratoria consiste in ordinare tutte le parti somministrate dall'invenzione secondo la natura, e l'interesse del sogetto che si ha per le mani. La fecondità dello spirito risplende nell'invenzione, la prudenza ed il giudizio nella disposizione.

Ogni opera se è intera deve avere principio, mezzo, e fine. Vi sarà dunque nel discorso oratorio un esordio, indi verranno i racconti, e le prove, finalmente una conclusione che per lo meno faccia accorgere che si è detta ogni cosa.

L'esordio è la parte del discorso che apparecchia l'uditore ad ascoltare il resto. Il racconto è la esposizione chiara, e breve

d'un fatto. Una prova è un ragionamento che stabilisce la verità d'una proposizione. S'intende bastevolmente cosa sia una conclusione. Ora vediamo ciò, che dall'arte viene prescritto all'oratore riguardo a ciascuna di queste parti.

Dell'Esordio.

L'esordio è una parte considerabilissima nel discorso. Si tratta di disporre gli animi a ricevere favorevolmente ciò, che si è per dire loro. Quindi i maestri dell'arte vogliono, che gli esordj siano ingegnosi modesti, brevi, tratti dal fondo medesimo del soggetto.

Si vuole in primo luogo che l'esordio sia ingegnoso. Lo che non vuol dire, che debba essere brillante, e sfavillante per i scherzi di spirito e per antitesi, ma ragionevole, e condito a segno che dia buona opinione del talento, del genio, e del buon senso dell'oratore, che annunzj bene ciò, che dee seguire e che determini l'uditore ad ascoltare

con attenzione.

Sarà modesto, questa qualità dà risalto al ta=
lento, ed alle virtù, e l'Oratore dee mo=
strarla nel principio del suo discorso più
che altrove.

Sarà breve, cioè proporzionato al discorso.
Non si porrà la testa d'un pigmeo sopra
le spalle d'un gigante, nè quella d'un
gigante sopra il collo d'un pigmeo. Se
si dovesse mancare però di proporzione
sarebbe meglio che fosse brevissimo, che
troppo lungo. Nulla più rincresce all'udi=
tore, quanto l'aspetto di una lunga
discitazione.

Due sorte di esordj si distinguono l'uno che
si fa per via d'insinuazione, quando si
tratta di disporre a poco a poco gli ani=
mi a prendere la strada che si vuole,
oppure di distorli dolcemente dalle loro pre=
venzioni. Tutte le aringhe tutti i sermoni

e tutti i discorsi indirizzati ad uditori di sangue freddo devono principiare in questa forma. Ed un Oratore, che in tal caso uscisse strepitosamente alle prime parole somiglierebbe, dice Tullio, ad un ubriaco in mezzo di una compagnia di uomini digiuni, ebrius inter sobrios. Ma quando un vivo dolore, una grande allegrezza, od una violente indignazione è nel cuore degli ascoltanti, nella si arrischia a cominciare romoreggiando sin a che punto vi abuserete della nostra pazienza, o Catilina, sin a quando scorneremo noi lo scherno del vostro furore? quando avrà termine la vostra sfrenata audacia? In questo modo Cicerone dà principio alle sue catilinarie. Il senato era raccolto, l'oratore era per sciogliere ad esso le parole, Catilina entra; i senatori ne sono sgomentati, Cicerone lo è non so è meno di loro, ma l'indignazione va sopra ogni altro sentimento

esce a guisa di fulmine, e si precipita sul nemico questa specie di esordio si chiama da rettori ex abrupto.
Nel fine dell'Esordio si trova naturalmente la proposizione, o la esposizione del fine propostosi dall'oratore. Deve essere chiara, precisa, e in poche parole.
La divisione quando abbia luogo viene dietro alla proposizione. Ecco la proposizione, e la divisione di Tullio nell'orazione a favor di Archia Poeta = Non si = dee contendere ad Archia poeta il titolo di cittadino Romano: Primo perchè " realmente egli è cittadino, secondo perchè " se tal non fosse meriterebbe di esserlo.

Narrazione o sia racconto.

Nel genere giudiziario il racconto viene ordinariamente dopo la divisione, perchè la prova dee nascere dai fatti. L'arte vuole,

che si presenti in questa prima esposizione la semente o metà aperto delle prove, che si vogliono usare affinchè possano più vere, e più naturali, quando con l'argomentazione si svilupperanno affatto.

L'ordine, e le circostanze del racconto deggiono avere correlazione col medesimo fine. Si dee avere attenzione di porre nei luoghi più apparenti le circostanze favorevoli, di non lasciar perdere alcuna parte, e di esporle tutte nel loro lume migliore. Si lasciano però nell'oscurità quelle, che ci sono avverse, o si toccano solo di passaggio leggermente; poichè l'ometterle affatto riuscirebbe spesso più dannoso alla causa, che il non farne menzione. Imperciocchè l'avversario si avventerebbe sopra di voi, e farebbe ritornare in suo prò il vostro silenzio prendendolo per una tacita confessione.

Ci fu verà fatto di ritrovare tutta l'arte in questa sorte di racconto in quello specialmente, che fa Tullio nell'orazione in favore di Milone.

La narrazione in quanto rigorosamente è una parte dell'orazione spetta soltanto al genere giudiciale, poiché essa non è altro che la esposizione del fatto da cui nasce la questione civile, o criminale. Nel genere deliberativo narransi le cose passate, acciocché rammemorandole si consulti meglio delle future. Nel genere dimostrativo poi non si fa la narrazione tutta in una volta, ma partitamente, poiché allora non sarebbe un discorso ma una storia. Conviene perciò, che l'oratore sotto bella, e plausibile idea distribuisca i fatti della persona

19

persona, che egli vuole lodare o biasimare, e che vada amplificandoli in maniera, che ne risulti la lode od il biasimo ch'egli pretende. Quindi è, che nel genere dimostrativo la narrazione è l'unica prova, e l'amplificazione serve a darle risalto.

La narrazione generalmente parlando deve essere chiara, probabile, e breve;

si rende chiara col usare parole chiare, ed usitate, e col disporle in maniera, che dalla loro posizione non nasca alcuna ambiguità. Per tale effetto deesi osservare l'ordine dei tempi, di modo, che ciò che prima è avvenuto si narri prima, e ciò, che dopo, dopo; dall'altra parte non si devono usare digressioni, lunghe parentesi, ed altre interruzioni, che rompono il filo del discorso.

Allora poi il racconto è probabile, quan-
in esso vi sono tutte quelle cose, che gl-
sogliono nei casi veri. Per renderlo dun-
que probabile conviene accuratamente con-
servare i caratteri delle persone, e in-
sieme aver cura, che la cagione del fa-
to, la facoltà di fare, il tempo, il luogo
e il modo comune di operare abbiano
tal convenienza nella narrazione, sicchè
nulla ne risulti di inverosimile.

Per fine acciò sia breve devesi cominciare
d'onde è necessario, e non già troppo in-
dietro come fece colui beffato da Orazio
il quale volendo descrivere la guerra
trojana cominciò la sua narrazione
dalle uova di Leda, dai quali nacquero
Castore, e Polluce. Inoltre non si dee nar-
rar più di quello che fa al proposito,
e quando questo è finito finita deve essere
la narrazione. Le cose altresì, che diconsi per

incidenza non vanno spiegate. E perciò ri-
soto da imitarsi coloro, i quali pur troppo in-
tralciano i racconti col fermarsi male a
proposito nelle cose incidenti, rapiti forse
dalla belezza di qualche descrizione, che a loro
piace, la quale essendo fuori del suo luogo
non può andar a grado alle persone di
buon gusto.

Delle prove.

Due cose deve fare l'Oratore nelle sue prove, l'u-
na di stabilire la proposizione con tutti i mezzi,
che gli vengono somministrati dalla sua causa; l'altra
di confutare i mezzi del suo avversario, poichè
conviene saper fabricare, e rovinare.
Alcune volte si comincia dalla confutazione
quando ci accorgiamo, che l'avversario abbia
fatta grande impressione, e che le prove sarebbe-
mal ricevute, se non si fosse dissipata la
prevenzione.
Orator valente conosce i suoi giudici e sa da qual
parte egli debba prenderli. Spesso le ragioni miglior
non sono quelle che abbiano il miglior effetto.

Tutto dipende dalla disposizione di quel animo, in cui esse cadono. Una dimostrazione è creduta una vana sottigliezza, ed una sottigliezza viene creduta una dimostrazione geometrica secondo la differenza degli spiriti, dei gusti, dell'età, degli interessi.

In quanto all'ordine delle prove i Retori propongo per modello quello di una ~~una~~ armata. Si ponga nel primo ordine ciò, che si ha di più forte, e di più poderoso. Poichè bene spesso dal primo scontro dipende il buon avvenimento. Si salveranno per l'ultimo colpo, e per assicurare la vittoria alcune altre squadre scelte. e nel mezzo si collocheranno i soldati di valor non certo, di modo, che per la loro situazione, se non vanno alla ~~battaglia~~ battaglia vi saranno spinti da quelli che vengono dietro. Ciò sembra assai giusto in speculazione, ma in pratica la cosa alcuna volta succede all'opposto. Tocca alla prudenza, ed al buon senso dell'oratore a ritrovare le prove, ed a disporle. Tutto si riduce a raccomandare la chiarezza, e la precisione. Una prova di troppo avviluppata diviene fiacca

e se troppo ristretta non ha molto peso. Le parole vane l'aggravano, l'estrema brevità l'oscura ed indebolisce il suo colpo.

Il signor Batteux paragona gli Oratori nelle loro prove all'atleta, che come nella carriera. Lo vedete inclinato verso la meta, ove tende, portato dal suo proprio peso che va di concerto con tutta la tensione de suoi muscoli, e col movimento de' suoi piedi, e quanto è più vicino al segno, tanto più accellera il corso? così appunto sembra, che debba diportarsi l'oratore nelle sue prove. Demostene, e Cicerone sono perfetti modelli in questa, come nelle altre parti.

confutazione domanda molt'arte, poiche è più difficile il risanare una ferita di quello che farla. Qualche volta basta il disprezzo per confutare l'avversario.

uando l'obietto è suscettibile di una confutazione questa si forma con argomenti contrarj tratti o dalle circostanze, o dalla natura della cosa, o dagli altri luoghi comuni

quando è troppo forte, si mostra di non porvi attenzione, o si promette di rispondervi, e si passa leggermente ad un altro obbietto; si supplisce con qualche piacevolezza, e con motti graziosi. Un certo Oratore ateniese intraprendendo a confutare Demostene, che avea posto tutto a rumore, e fuoco, cominciò dicendo: che non era da maravigliarsi punto, se Demostene, ed egli fossero di diverso parere, perchè Demostene beveva acqua, ed egli vino. Questa sciocca piacevolezza estinse tutto il fuoco, che avea acceso il principe degli Oratori.

Finalmente quando non si può distogliere il colpo si confessa il delitto, e si ha ricorso alle lagrime per superar la tempesta.

Della perorazione

La perorazione è la conclusione del discorso. Comprende ordinariamente una recapitolazione di tutto ciò, che si è detto di più gagliardo o per convincere, o per commovere. Dopo di che si fa comparire di nuovo la proposizione

come quella, che risulta da tutte le ragioni, che sono state arrecate.

Due cose secondo Cicerone comprende la perorazione, cioè la enumerazione, e l'amplificazione. La enumerazione che con greco vocabolo chiamasi epilogo, altro non è se non una breve recapitolazione delle cose dette per rin-frescar la memoria di tutto quello, che nell'orazione si è esposto. L'amplificazione poi più propriamente detta perorazione, si fa per movere negli uditori quegli affetti, che maggiormente vengono all'oratore in acconcio.

Due cose devono farsi nell'enumerazione: la prima si è di ripetere solamente quelle cose nelle quali consiste il forte dell'orazione, e che principalmente bramiamo, che restino impresse nell'animo degli uditori. La seconda, che la enumerazione sia bensì breve, ma non però asciutta, e senza ornamento, anzi dee farsi con parole scelte, e con pellegrine espressioni, e deve essere avvivata con figure, e sentenze.

La perorazione è la più forte, la più pregievole e la più difficile parte dell'orazione. Secondo Aristotile tre cose deei fare l'oratore nella perorazione la prima è di disporre gli uditori a sentir bene di se, e male dell'avversario, e ciò dee fare dimostrando la sua probità, la animosità di chi si contradice, e la equità della sua causa. La seconda di accrescere, o diminuire ciò, di cui si tratta. La terza di muovere nell'animo degli uditori quell'affetto, che più gli preme. Una buona perorazione ricerca ingegno vivacità, ed eloquenza nell'Oratore.

Saremo forse troppo velocemente noi scorsi sopra l'invenzione, e disposizione, ma, come dice Tullio, basta dare alcune nozione intorno a ciò, che concerne i precetti dell'arte, mostrando i fonti, dai quali si devono trovare gli argomenti, ed avvertire l'oratore

che tutto ciò di cui egli deve trattare gli deve essere ispirato dalla sua causa, ed ordinato secondo l'interesse della medesima. Il buon senso naturale lo conduce nella sua strada, e gli somministra i mezzi per giungere alla meta: hæc propria magis prudentiæ, quam eloquentiæ.

Della Poesia pastorale.

La poesia pastorale si può difinire una imitazione della vita campestre rappresentata con tutte le sue possibili belezze.
Si da il nome di Egloga ai componimenti pastorali. Egloga in greco significa una raccolta di scelti componimenti in qual si sia genere. Si è giudicato a proposito di dare questo nome ai picioli poemi sopra la vita campestre raccolti in uno stesso volume. Quindi si è detto l'eglogue di Virgilio, cioè la raccolta delle sue picciole opere sopra la vita pastorale. Alcuna volta si sono ancora chiamati Idilj. Idilio in Greco significa una picciola imagine, una pittura nel genere grazioso e dolce.

Materia della Poesia Pastorale

Dietro la definizione da noi data, l'oggetto ossia la materia dell'egloga è il riposo della vita campestre, ciò che lo accompagna, e ciò, che lo segue. Rinchiude in se questo riposo una convenevole abbondanza

una perfetta libertà, una soave allegrezza. Ammette moderate passioni, che possono produrre lamenti, canzoni combattimenti poetici, e racconti interessanti.
La vita pastorale propriamente parlando è l'imagine dell'età d'oro, ossia conveniente agli uomini, e disimpegnata da tutte quelle maravigliose Iperboli, delle quali i poeti si servono, ed abbelliscono le loro descrizioni è il regno della libertà dei piaceri innocenti, della pace, e di què beni per li quali tutti gli uomini sentono di essere nati quando le passioni lasciano loro qualche momento di silenzio per poter riconoscer se medesimi. In somma essa è il ritiro comodo, e [illegible] d'un uomo, che abbia il cuore semplice, e nello stesso tempo delicato e che abbia ritrovato il modo di far ritornare per se quel felice secolo che la Sibilla leggiadramente viene descritto

Ver erat æternum, placidique tepentibus auris
Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis.
Flumina jam lactis jam flumina nectaris ibant
Flavaq. de viridi stillabant ilice mella.

Tutto ciò dunque, che si fa alla campagna non è degno di entrare nell'eglogà. Non si dee prendere se non ciò, che naturalmente può piacere, ed interessare, laonde conviene escludere le cose grossolane, e le aspre, come pure le minute particolarità, che non destano altro che imagini oziose, e nuole, in una parola tutto ciò, che non tiene in se tratto, che colpisca, ed alletti. Un pastore che si strangoli alla porta della sua pastorella non è spettacolo pastorale. poichè nella vita de pastori non si deve conoscere un grado di passione che conduca a tali trasporti.

Forma della Poesia Pastorale

La poesia pastorale può rappresentarsi non solo sotto la forma di racconto, ma ancora sotto tutte l'altre forme, che alla poesia convengono. I pastori sono uomini in società rappresentati coi loro interessi e in conseguenza colle loro passioni, che possono prender tutte le forme, quando sono tra le mani de' poeti. Possono dunque i pastori aver dei poemi grandi come l'Atys del Segrais, l'Aminta del Tasso, delle commedie come le pastorali del Racan la Sanzia del Buonarroti, delle Tragedie, dell'eglogha, dell'elegie, Idilj, epigrammi, sonetti.

Carattere de' Pastori

Si può giudicare del carattere de' pastori da' luoghi, dove si pongono. I prati sono sempre verdi, all'ombra vi è sempre fresco, l'aria è sempre pura, così gli

attori, e le azioni dello stato pastorale devo=
no esser accompagnate da una allegra
tranquillità. Tuttavia come il loro cielo
si ricopre alcuna volta di nevole alme=
no per variare la scena, e rinnovare
con qualche rugiada la vernice dei pra=
ti, e dei boschi; così si possono mescolare
nei loro caratteri alcune triste passioni
almeno per dar risalto al piacere della
felicità, e per condire l'idea del riposo.
I pastori devono esser delicati, ed ingenui
cioè in tutte le loro cose, in tutti i loro
discorsi non dee cadere niente di sincro=
scevole, di ricercato, di troppo sottile, e devo=
no nell'istesso tempo dimostrare discerni=
mento, e spirito purchè tutto sia na=
turale.
Devono esser tutti moralmente buoni. La bontà
poetica consiste nella somiglianza del

ritratto col suo originale, così in una tragedia Nerone dipinto con tutta la sua crudeltà ha una bontà poetica. La bontà morale è la conformità della condotta, o dell'azione con la regola, ed il modello de' buoni costumi. I pastori devono avere questa seconda sorte di bontà come pure non devono essere privi dell'altra. Uno scelerato, un insigne furbo, un assassino sarebbero fuori di luogo in un egloga. Un pastore offeso deve versar lagrime, deve ritirarsi tra le rupi, ma non già meditar una crudel vendetta o darsi alla disperazione.

Stile della pastorale

Da tutto ciò, che si è detto intorno alla natura della poesia pastorale, ed intorno al carattere de' pastori è agevole cosa l'imaginarsi qual debba essere lo stile.

Deve essere semplice, i termini leggiono adoperarsi senza pompa, senza apparecchio e senza apparente disegno di dilettare. Deve essere dolce. La dolcezza maggiormente si sente di quello che si possa spiegare. È un certo che di midolloso, misto di delicatezza, e di semplicità sì ne' pensieri, come nelle figure, e nelle parole:

Tirenna mia, il cui colore agguaglia
Le matutine rose, ed il puro latte
Più veloce che damma,
Dolce del mio cuor fiamma:
Più cruda di colei che fe' in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte,
Sol per rimedio del ferito core
Volgi a me gli occhi, ove s'annida amore.

Deve esser naturale. La naturalezza è generalmente opposto al ricercato come l'ingenuo al riflessivo, e pare che appartenga al solo sentimento. La semplicità dello stile consiste nella

scelta di certe espressioni naturale, ripiene d'una agevole dolcezza, che pajono nate da se medesime. Così Virgilio nell'egloga terza:

Parta meae Veneri sunt munera, namque notavi
Ipse locum, aeriae, quo congessere palumbes.

E il Sannazaro:

Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc'anzi, il qual riserbo
Per la crudele, ed aspra mia nemica.

I pastori tenno dei giri di frase che sono loro famigliari, e delle comparazioni ch'essi usano sopra tutto in mancanza delle espressioni proprie; così Virgilio nell'egloga quinta:

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis,
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

Ed il Sannazaro:

Fillida mia più che i ligustri bianca

Più vermiglia che il prato in mezzo aprile
~~Più fugace che cerva~~
Aprile più fugace che cerva
Ed a me più proterva
Che a Pan non fu colei, che vinta, e stanca
~~[illegible]~~
Divenne canna tremola sottile
Per guiderdon delle gravose some
Deh spargi al vento le dorate chiome

Hanno altresì delle simetrie, o sia proporzioni.
Così Virgilio nell'egloga settima:

Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in ortis
Populus in fluviis, abies in montibus altis.

E delle ripetizioni frequenti. Virgilio nell'egloga seconda:

Mecum una in silvis imitabere Pana canendo
Pan primus calamos cera coniungere plures
Instituit, Pan curat oves oviumque magistros.

Ed il Sanazzaro nell'egloga seconda:

Montano, io mi dormiva in quelle grate

E sù sù la mezza notte
Questi con mi destar bajando al Lupo:
Ond' io gridando al Lupo, al Lupo, il Lupo
Pastor correte al Lupo,
Più non dormj per fin, che vidi il giorno.
Adoperano più volentieri i segni naturali,
che le parole: per dire; è tardi: si conoscerà
Et jam summa procul villarum culmina fumant
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae
Generalmente nello stile pastorale si deve fuggire tutto ciò, che sentisse dello studio e dell' applicazione, tutto ciò, che potesse recare idea di fatica, e di stento.
Alcuna volta l' egloga può sollevarsi. Teocrito, Virgilio, Sanazzaro, Segrais, trattarono cose altissime. Si può fare come questi lo fecero, e il loro esempio vale contro tutte le obiezioni.

Tuttavia sembra, che la natura dell'egloga sia per se medesima limitata. Se si vuole, si potranno supporre nei pastori varj gradi di cognizione e di spirito, che recheranno all'egloga varj tuoni. Ma se si dà loro una imaginazione tanto ordita, e ricca, quanto a coloro, che vivono nelle Città, si chiameranno con qualunque altro nome, quanto a noi non vi troviamo più in essi i pastori. Qui si può applicare ciò, che in altro proposito dice Orazio:

Silvis deducti caveant me judice Fauni
Ne velut innati trivijs, ac pene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam.

Abbiamo detto una imaginazione ordita. Possono i Pastori imaginarsi le maggiori cose del mondo ma lanno a fare ciò sempre con una specie di timidezza; e deggiono parlarne con tal meraviglia

ed impaccio che denoti la semplicità loro in mezzo un magnifico discorso
Urbem quam dicunt Romam, Melibœe putavi
Stultus ego huic nostræ similem, quo sæpe solemus
Pastores ovium teneros depellere fœtus.
Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Origine della poesia pastorale.

Se l'egloga è nata fra pastori, essa sarà uno de' più antichi generi di poesia, essendo la professione del pastore la più naturale all'uomo, e la prima ch'egli esercitasse. È agevole cosa il pensare, che ritrovandosi i primi uomini pacifici padroni d'una terra, che offeriva ad essi copiosamente tutto ciò, che potea bastare ai loro bisogni, ed allettare il loro gusto, pensassero di dimostrarne la loro riconoscenza al

supremo benefattore, e che nel loro entusiasmo invitassero a secondare il loro sentimento i fiumi, i prati, i monti, i boschi, e tutto ciò, che li circondava. Subito dopo d'aver cantata la loro riconoscenza celebrarono la tranquillità, e felicità del loro stato, ed è questa precisamente la materia della poesia pastorale, l'uomo felice.

Vi furono dunque prima di Teocrito delle canzoni pastorali, dei racconti poetici, che certamente erano stati celebri ai loro tempi. Ma come sopravvennero altre opere più perfette si lasciarono ~~in~~ cadere in dimenticanza le precedenti, e si presero i novelli capi di opera per una epoca, oltre cui niuno doveasi prender il pensiero di ascendere

Perciò Omero fu giudicato padre delle poesia, e Achilo della tragedia, e Esopo dell'Apologo, Pindaro della poesia Lirica e Teocrito della poesia pastorale.
Tra Latini abbiamo soltanto Virgilio, che abbia scritto in questo genere. Nacque egli presso Mantova da parenti di mediocri fortune, e si fece conoscere in Roma per le sue poesie pastorali. Orazio dipinse il carattere delle sue Eglogle con questo verso:
. — — — — Molle, atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure camenæ.
Queste due parte danno la perfetta idea dell'eglogha, cioè la regola, sopra la quale si possono misurare tutte le opere, che portano questo nome.

Dell' Epopea.

Il nome di Epopea, o di poema Epico non si dà, che ad un racconto poetico di qualche grande azione, che interessi specialmte coloro, pe' quali è fatto. Gli Omeri, ed i Virgilii ne hanno stabilita l'idea; quindi si potrà definire un racconto poetico di una azione maraviglisa.

Siccome il termine poetico rinchiude tutto ciò, che riguarda l'imitazione della natura così in quattro parole si ha la differenza che passa tra l'Epopea e la Storia, che non va sino al maraviglioso, tra l'Epopea, ed il Drammatico, che non è un racconto. e perfine tra essa, e gli altri poemi, che non hanno soggetto nobile, nè eroico.

Materia dell' Epopea.

La materia dell'Epopea non è una abitudine, nè una passione, ma è una azione.

un'abitudine per se stessa non ha niente di sensibile; non è altro, che una facilità di oprar bene, o male secondo che essa è virtù o vizio.

Lo stesso è di una passione. Ogni passione è un movimento del cuore più, o meno vivo, che ci porta ad operare. è un ordigno disposto, e pronto a produrre l'azione. Cosa è dunque un'azione? È una impresa, che si fa con elezione, e con disegno. Il legame, e la differenza di queste tre cose si renderanno sensibili con un esempio: Il primogenito degli Orazj ama la gloria di Roma; questa in lui è un'abitudine. Sua sorella Camilla versa lagrime per la vitoria, che forma la gloria di Roma. Per questo fato ne diviene furioso, e questo in lui è un movimento di passione; la uccide nel suo furore, ecco l'azione.

Qualità dell'Azione Epica.

Ogni azione poetica deve esser una. Due azioni, che camminassero insieme, e interessassero ugualmente, dividerebbero il cuore, e renderebbero i suoi movimenti incerti. Se non fossero ugualmente interessanti, l'una darebbe dispiacere per l'altra. Quindi tutto il mondo conviene esser l'unità. L'azione è una, quando è indipendente da ogni altra azione, e quando tutte le sue parti sono fra loro naturalmente legate. Questa unità, di cui abbiamo già parlato non poco nella Poetica d'Orazio, procede dalla proposizione medesima del soggetto. Ogni azione ha due fine, l'uno che determina l'azione di colui, che opera, l'altro ch'è il compimento dell'azione medesima, l'uno indica il punto della partenza con la direzione degli sforzi

verso il suo termine. L'altro punto è
quello dell'arrivo. Tutti i passi del poeta
hanno questa direzione; tutte le mate-
rie, che egli adopra, ancorchè sieno episo-
diche, sono trasportate da questa corren-
te, o piuttosto rinchiuse tra questi due
limiti, come in un cerchio. Se Virgi-
lio avesse detto: Io canto la disperazio-
ne di Didone, il suo poema avrebbe
contenuto un sol libro, e tuttavia egli
avrebbe composto un tutto: ma avendo
detto: io canto l'eroe, che per mezzo di
mille fatiche si è stabilito in Italia,
tutte le traversie sofferte pel suo stabi-
limento sono legate al soggetto del poe-
ma. L'unità dunque dipende dalla pro-
posizione, che fa il poeta nel princi-
pio perciò diviene essa necessaria in ogni poe-
ma. Questa unità poi di azione non
impedisce l'uso degli Episodj, purchè
sia sobrio, ed artificioso.

Degli Episodj.

Per Episodj generalmente s'intendendono certe piccole azione subordinate alla azion generale, e che possono sdrozzarsi intorno d'essa per sollevare il lettore con una varietà dissimile a quella del soggetto medesimo, poichè ogni lettore si compiace di cambiar oggetto almeno per un momento.
L'Episodio nel Poema Epico deve esser introdotto dalle circostanze. Vi sono dei legami invisibili, che uniscono fra di loro una infinità di cose. Va Enea a dimandar ajuto ad Evandro, lo ritrova che facea un sacrificio. Era cosa naturale, che Evandro gli raccontasse l'origine di quel sacrificio, tanto più, che era l'azione d'un Eroe cioè di Ercole, che avea purgato il paese da uno scelerato, che ne turbava la pace.
L'Episodio deve essere corto a misura, che la sua materia è lontana dal soggetto. Tal è quello, che abbiamo accennato,

poiché non è altro, che un sollievo accorda-
to così di passaggio per ravvivare lo spi-
rito, e non per diporto. Deve offerire
oggetti diversi da quelli, che lo precedono
o gli vengono dietro. La ragione è chia-
rissima, poiché si usa a solo fine
di variare. Quindi, se dopo la descrizio-
ne di un combattimento venisse in cam-
po un episodio, che parlasse di guerra
sarebbe questo un andare contro lo sco-
po del medesimo episodio.

Dei nodi, e scioglimenti.

La maniera più viva e gagliarda d'interessa-
re si è quella, che proviene dagli osta-
coli, che servono di opposizione ai dise-
gni dell' eroe. Ogni lettore, se lo coragg-
gio prende partito nell' impresa
si attiene all' eroe, seco lui tende al
fine, si sdegna contro gli ostacoli, cer-
ca in se medesimo dei mezzi per su-
perarli, e quando non ne ritrova

ed è costretto di rimetter tutto nelle mani dell'eroe, allora in secreto lo soccorre co' suoi voti.

Gli ostacoli, che si presentano, chiamansi nodi, ed il modo con cui si sforzano, chiamasi scioglimento. Un'azione senza nodo è quasi sempre senza interesse, perchè la difficoltà è quella, che irrita le passioni, e che mette in opra le gran virtù. In un poema vi è un nodo principale, e nodi subalterni. Il principale deve esser unico, gli altri saranno moltiplicati secondo il bisogno, e verosimiglianza.

Il nodo principale dell'Eneide è lo sdegno di Giunone, che fa ogni sforzo affinchè Enea non formi seggio in Italia. I nodi subordinati sono gli effetti di questo sdegno; cioè una tempesta, che caccia

Enea

Enea lontano dall'Italia: l'amore d'una principessa, che vuole ritenere quest'Eroe in Cartagine, ed il valore d'un principe che si oppone allo stabilimento di questo Eroe. Un nodo propriamente non si ritrova, che nella debolezza de' mezzi paragonati coll'impresa. Lo scioglimento non riesce mai più caro, che quando per lo sforzo di qualche virtù la debolezza medesima diviene vittoriosa. questo è un colpo, che ha del maraviglioso. Se si tratta di far nascer l'ammirazione di recar stupore all'anima, di innalzarla, conviene, che gli ostacoli presentati ~~fore~~ all'Eroe siedo d'una difficoltà straordinaria, e quasi insuperabile che dimandino forza più che naturale e che tutta via l'eroe ne trionfi.

Origine del maraviglioso.

Tutti gli uomini amano il maraviglioso. Per questa ragione tutti coloro, che fanno qualche racconto, se non possono colpire

nel maraviglioso procuravano almeno
di dar nel singolare.
I primi uomini che intrapresero di com-
por dei racconti scelsero sovra ogni
altro le azioni dei grandi uomini che
ne dassero loro il soggetto, e facendoli
tutti discendere dagli dei secondo l'uso
dei tempi eroici, ~~fu loro agevole~~ fu
lor agevole il supporre che nei casi difficili
fossero stati maravigliosamente assistiti
dai consigli o dalla forza medesima
degli enti sopranaturali, a cui dove-
vano il loro essere.
La mescolanza dell'azione degli dei con le azio-
ni degli uomini, purchè se ne facesse uso
secondo l'idee di coloro ai quali si raccon-
tava, aveva in se due vantaggi; il pri-
mo di dar risalto agli Eroi, e di rendere
il racconto più interessante; il secondo di
formare sempre più gli uditori nell'idea
che aveano, cioè che vi fossero degli Dei in-
torno ad essi per ajutarli, o per punirli

secondo il loro merito, quest' è l'origine del ma-
raviglioso nell' Epopeja.

I gran genj, che vennero dopo, e che formaro-
no il piano d'un poema epico fecero rifles-
so intorno al modo d'impiegare il ministe-
rio degli Dei; siccome a consultar le prime
idee, che abbiamo della divinità, gli Dei
sono i sovrani arbitri, sono i lor motori, i
lor padroni, così conobbero tutto ad un trat-
to, che se in una medesima azione avessero
di mescolare gli Dei, e gli uomini dovevano
gli Dei sostenere gli uffizj delle cause pri-
me, e gli uomini quelle delle seconde: che
doveano gli Dei porgere le forze, e gli uo-
mini servirsi delle medesime per operare;
di modo che il piano dell'azione si formas-
se nel consiglio degli Dei medesimi, e i mo-
vimenti degli uomini sopra la terra non
ne fossero altro che una esecuzione. Così
fece Omero, e Virgilio. Basterà esamina-
re con qualche attenzione la favola, e
l'ordine del primo libro dell' Eneide.

Volea il buon senso che la prima fosse propo-
sto il soggetto per esporre in tal modo il fine

del poeta, e dare un punto di riposo al lettore

Arma virumque cano Trojæ qui primus ab oris

Italiam fato profugus, Lavinaque venit ~~littora~~.

Littora

Questa proposizione ha già in se il meravi-gioso dell'Epopea: vi si vede dentro un uomo, e un Dio.

Fatta la proposizione il poeta si rivolge alle muse per saper da esse le cagioni:

Musa mihi causas memora....

I fatti erano avvenuti in terra, e gli uomini stessi n'erano stati gli stromenti; dunque Virgilio non avea bisogno di memorie sopra gli effetti, ma dovea esser istruito sopra le cause.

La musa parla, e spiega al poeta le cagioni del risentimento della Deità. Esposte le cagioni, comincia il racconto.

I Trojani partono da Sicilia. sono in alto mare; ecco l'aspetto sopra cui lice calcarelo

sdegno di ~~Giunone~~ Giunone. Tosto essa sop-
parecchia una orribile tempesta; Eolo
ai preghi suoi scatena i venti. La flotta
di Enea va dispersa. Non rimaneva più
speranza per quest'eroe se Nettuno
mal pago di vedere turbato il suo
regno senza sua commissione non
avesse discacciati i venti e ristabilita
la calma.

Ecco un primo quadro veramente Epico. Vi si
vede Giunone, che perseguita Enea, e
questo sventurato principe, che geme
sotto la di lei persecuzione: queste
sono due parti, l'una per gli Dei l'altra
per gli uomini. Se si riuniscono queste
due parti, si avrà ciò, che si chiama un
soggetto Epico, vale a dire una immagine,
che rappresenta le cause sopranna-
turali e le naturali, e gli effetti pro-
dotti dal loro vicendevole contrasto.

Secondo quadro. Intanto, che i Trojani stan-
chi dalla tempesta, e cheti sopra i lidi
ci rappresentano uno spettacolo del fatto

umano e che è una conseguenza natu-
rale delle cose precedenti, il poeta offre
un'altro quadro del tutto soprannatu-
rale, e dove non si vede altro che il
maraviglioso. Giove fissa gli sguardi
suoi sopra di Enea; Venere parla
a questo Dio in favore del suo figli-
uolo. Mercurio è spedito per disporre
la regina di Cartagine a fare buon
accoglienza a questo infelice principe,
e Venere medesima discende per ama-
estrare il suo figliuolo, e per guidar-
lo presso la regina.
Già si vede, che quest'è la stessa machi-
na, che opera. Enea è condotto da
Venere. Didone è disposta da Mercurio,
così gli Dei vanno apparecchiando i
cuori degli uomini, e regolano i loro
andamenti. Senza l'opera di questi agen-
ti soprannaturali la cosa che acca-
de, non sarebbe altro, che una ordina-
ria

ordinaria avventura ed una materia
degna di storia, e non dell'epopea.

Della forma dell'Epopeja.

Tutto ciò, che si può dire in questo articolo si riduce
alla spiegazione dei due primi termini della
già data definizione: l'epopea è un racconto poetico.

Le qualità essenziali d'un racconto sono la
brevità la chiarezza la verosimiglianza;
I suoi ornamenti stanno ne' pensieri, nel
le espressioni, nelle figure, nelle allusio-
ni nelle allegorie, e nell'altre cose,
che sono contenute principalmente nel
termine poetico.

Prima del racconto si fa la proposizione
del soggetto, e dopo la invocazione.
La natura ed il buon senso ricerca,
che ogni attore entrando in materia
esponga di qual cosa si tratti. Quindi
di Virgilio.

Arma virumque cano - - - - - - -

umano, e che è una conseguenza natu-
rale delle cose precedenti, il poeta offre
un'altro quadro del tutto soprannatu-
rale, e dove non si vede altro che il
maraviglioso. Giove fisso gli sguardi
suoi sopra di Enea; Venere parla
a questo Dio in favore del suo figli-
uolo. Mercurio è spedito per disporre
la regina di Cartagine a fare buon
accoglienza a questo infelice principe,
e Venere medesima discende per ama-
estrare il suo figliuolo, e per guadar-
lo presso la regina.
Già si vede, che quest'è la stessa machi-
na, che opera. Enea è condotto da
Venere. Didone è disposta da Mercurio,
così gli Dei vanno apparecchiando i
cuori degli uomini, e regolano i loro
andamenti. Senza l'opera di questi agen-
ti soprannaturali la cosa che accade,
non sarebbe altro, che una ordina-
ria

ordinaria avventura ed una materia degna di storia, e non dell'epopea.

Della forma dell'Epopeja.

Tutto ciò, che si può dire in questo articolo si riduce alla spiegazione dei due primi termini della già data definizione: l'epopea è un racconto poetico.

Le qualità essenziali d'un racconto sono la brevità la chiarezza la verosimiglianza; i suoi ornamenti stanno ne' pensieri nelle espressioni, nelle figure, nelle allusioni nelle allegorie, e nell'altre cose, che sono contenute principalmente nel termine poetico.

Prima del racconto si fa la proposizione del soggetto, e dopo la invocazione. La natura ed il buon senso ricerca, che ogni attore entrando in materia esponga di qual cosa si tratti. Quindi di Virgilio.

Arma virumque cano - - - - - - - -

Il Tasso.
Canto l'armi pietose, e il capitano
che il gran sepolcro liberò di C[...]
e l'Ariosto
Le donne, i cavalier, l'arme, e gli a[...]
Le cortesie, l'audaci imprese io ca[...]
Abbiamo già detto che la proposizio[...]
produce ciò, che si chiama unità [...]
azione. Dopo la proposizione si [...]
re ad una divinità acciò ci svel[...]
cause soprannaturali degli avven[...]
che si hanno a raccontare: mus[...]
mihi causas memora.
La proposizione del esser semplice, [...]
chiara senza apparecchio, e senza [...]
gonfiezza, questo è il precetto di [...]
Flacco, e del Despreaux.
L'invocazione ~~deve~~ puo esser ~~sempre~~ sublime [...]
quanto più si vuole. È una preghiera [...]

fatto agli Dei onde si può fare con for-
za con colbezza con dignità.

40

Il racconto poetico è differente dal racconto sto-
rico. Nella storia le cose sono vere, l'or-
dine è naturale, lo stile franco, ed inge-
nuo, l'espressioni senz'arte, e senz'appa-
recchio almeno sensibile. Nel racconto
poetico all'opposto vi è artifizio per
le cose, artifizio per la narrazione,
artifizio per lo stile, e pei versi.
Tutte le parti grandi, o piccole, quelle di
necessità quelle di ornamento sono pro-
dotte dal genio con la libertà d'un
Dio creatore: Ingenium cui sit divinius.
L'arte che nel ajore il poeta epico nelle
narrazione, ed in tutte le parti ci verrà
fatto di ravvisarla in Virgilio.

Favola dell' Eneide. 1

C. I. Enea parte di Sicilia: sopra giunone
nemica dei Trojani fa insorgere una
tempesta che lo getta sopra le coste-
re dell' Africa; Venere sua madre

e protetrice di quest'eroe sola-
mente con Giove delle disaventu-
re di suo figlio. Giove la raccon-
sola mostrandole quali fossero i
destini di questo figliolo, e man-
da subito mercurio a disspor Dido-
ne che su quelle coste regnava
e farle buona accoglienza nel
suo regno; Giugne Enea circon-
dato da una nuvola, che Vene-
re intorno lui avea spiegata
e ritrovando quivi un ricovero
favorevole fa venire il suo fi-
gliuolo con regali per la Regina
ma venere per ispirare amore
in essa Didone verso di Enea,
Manda Cupido in cambio di Asca-
nio.

{ Sc.° Dopo un magnifico banchetto

Enea racconta le sue disgrazie il sac_
cheggiamento di Troja, gli sforzi suoi
per discacciare i greci, finalmente
la sua fuga col padre, col figlio_
lo co' suoi penati, e con Creusa
sua moglie, la quale si smarrisce,
e si perde per le vie di Troja, che
ardeva.

L. 3.o Parte Enea dal paese trojano. Da pri_
ma vuole stabilirsi nella Tracia, ma
da molti prodigj viene avvertito di do_
ver andare nella patria degli Avi suoi.
Crede che questa sia l'isola di Creta.
Ma una contaggiosa infermità lo indu_
ce a rinunziare a questo disegno. Final_
mente sa per mezzo de' suoi Dei, che
l'Italia era quella, ove doveano an_
darsene. Passa vicino ad Azio, dove
celebra alcuni giuochi. Giugne per fi_
ne a Trapani dov'è gettato da una burra_
sca in Cartagine, e quivi fa il suo racconto.

L. 4to. Didone sorpresa dal merito, e dalle sciagure di Enea ne diviene amorosa oltremodo. Vorrebbe che si stabilisse nell'Africa, ma discende Mercurio per comando di Giove, e gli commette di andare in Italia. Parte Enea, Didone si uccide.

L. 5to. Nell'uscire dai porti di Cartagine, una tempesta fa sì, che Enea si risolva di approdare in Sicilia, dove celebra alcuni giuochi per l'anniversario di suo Padre. Poscia parte sotto la protezione di Nettuno, ed arriva in Italia.

L. 6to. Suo Padre gli avea dato a conoscere in sogno, che dovea egli discendere all'inferno per vedervi la sua posterità. La Sibilla Cumea vi discende seco, e gli mostra le pene de' cattivi le ricompense dei buoni, e tutto quello che credevano i Gentili intorno la vita futura.

42

ra. Finalmente fa col suo padre Anchise la revisione dell'anime che doveano un giorno nel render celebri nell'impero Rno

L. 7mo. Si avanza nell'Italia, e giugne sulle sponde del Tevere. Latino che regnava in que' luoghi aveva una unica figlia la chi era dall' oracolo destinata in moglie d' un straniero. Enea viene da lui scelto in suo genero. ma Giunone fa uscire dall' Inferno Aletto che rende la Regina furiosa per questo maritaggio. Turno che pretendevala è infiammato per opera della stessa furia. Tutto annunzia guerra, e già Turno raccoglie i suoi alleati.

L. 8vo Enea avvertito dal Dio del Tevere va presso Evandro, e di là presso i Tirreni a dimandar soccorso. Riceve da Venere alcune armi Dne dove sono rappresentate le azioni di Augusto.

L.° 9.no Intanto che Enea è lontano, Giunone avvisa Turno, che assalisca il campo Trojano. Questo principe vuole dar fuoco ai vascelli de' nemici, che si cambiano in ninfe. I Trojani si consigliano fra loro di mandar a chiamare Enea. Niso ed Eurialo intanto presentano battaglia ai Latini, ma miseramente periscono. Turno attacca il campo. Pandaro e Bizia aprono tutto ad un tratto le porte, e dopo esservi entrato Turno le rinserrano. Questa attraversa il campo si getta ancora nel fiume, e ritorna alla sua armata.

L.° 10.mo Giove tiene consiglio, e non potendo reconciliare Venere, e Giunone, si dichiara ~~indif~~ di voler esser indolente per gli affari, e dei Trojani, e dei Rutili e che abbandona ogni cosa al destino. Enea ritorna, ritrova i su

vascelli cambiati in Ninfe, che gli dicono il periglio in cui si trova il suo campo. Arriva, e difende. Pallante figliuolo di Evandro è ucciso in questo primo giorno. Enea mena una gran strage per vendicar tal morte e Turno forse sarebbe perito se Giove non avesse manifestato il pericolo in cui era

Giorno 4ᵒ Si fa una sospensione d'armi per seppellire i morti. Latino tiene consiglio per chieder la pace. Turno vi si oppone, e domanda di decidere in campo a singolar tenzone con Enea. Tutto ad un tratto si odono alcune grida, e s'intende che Enea sta per dar l'assalto da due parti; che si apparecchia un imboscata. ma perchè i Latini son vinti alla pianura l'imboscata abbandona il suo posto

al Enea giugne la sera sotto le mu-
ra della città
C. 12. Essendo i Latini abbattuti, e costernati,
Turno si risolve di combattere da so-
lo a solo con Enea. Si fa un trat-
tato che viene subito rotto dai Lati-
ni i quali tirano contro Enea, e
lo feriscono. Venere lo risana to-
sto, e quest'Eroe vola di nuovo
alla battaglia chiamando ad alta vo-
ce Turno, che ne scansa l'incontro,
ma Enea volgendosi alla Città, comin-
cia ad abbruciare le palizzate, e la
Regina disperata si strangola. Fi-
nalmente Turno combatte, e malgra-
do la protezione di sua sorella
Giuturna cade sotto i colpi di En[ea]

Tu pur del frigio Enea fida nutrice
Cajeta ai lidi nostri eterna fama
Desti morendo, e l'onor tuo sull'ora
In quel luogo mantiensi, ed il tuo nome
(Se qualche cosa è una tal gloria) altrui
Il tuo sepolcro nell'Italia addita.
Ma secondo il costume Enea pietoso
Celebrate l'esequie, ed innalzata
Del sepolcro la mole il mar turbato
Da che in calma tornò, le vele spiega
Al viaggio suo ed abbandona il porto.
Secondo aleggia all'imbrunir l'auretta
La bianca luna a navigar invita
Sotto il tremolo raggio il mar risplende.
Vanno rasente la vicina spiaggia
Della terra Circea, dove del sole
La ricca figlia col perpetuo canto
Fa risonar i perigliosi boschi
E via tessendo le sottili tele
Col pettine sonante, e co' tallami
Nel suo superbo inaccessibil tetto
Cedro odoroso nella notte alluma

Quindi pianti s'udìr, s'udìr Leoni
Dar nelle furie e nella buja notte
Rugir sdegnati ricusando i lacci
E setolosi porci, e nelle stalle
Via gli orsi incrudelir, ululare i lupi
Ch'eran uomini in prima e in queste forme
Cinse la Dea crudel congiò coll'erbe.
E perchè in porto sì funesta sorte
Non dovesser aver i pii trojani
Nè di spiaggia sì ria fermassi porto
Nettuno stesso con propizio vento
Gonfiò le vela lor, e in fuga posto
Del gorgogliante suon oltra li spinse
Co' raggi già ne rosseggiava il mare
E dall' alto del ciel la bionda aurora
Sorgea lucente sul rosato carro
Quando posaro i venti ed ogni aurètta
Tosto chetossi, e a grave stento i remi
Vanno lottando coll' immobil onda
E quindi Enea dal mar guardando il lido
Scorse un' ampia foresta, in seno a cui
Rapido vorticoso, e con arene
Acque scorrendo, e per la molta arena

Uscia nel mare biondeggiante il Tebro
Alle cui ripe, ed al cui letto intorno
Varj assuefatti augelli in ogni parte
Givan volando per la selva e l'aura
Soavemte raddolcian col canto.
Di rivolgere il corso a' suoi comanda,
E di tosto approdar le navi al lido
E lieto imbocca nel opaco fiume.
Erato or via quai Re, e in qual etade
E qual del Lazio antico il stato fosse,
D'Ausonia allor, che con sue navi in prima
Esercito stranier pervenne ~~al~~ ai lidi.
A narrar mi farò: e come all'armi ~~Tu dea, su porgi aita~~
Si venne in prima. Tu Dea! su porgi aita
Al Vate tuo. Dirò battaglie orrende
Dirò stragi d'eserciti e duci
E le squadre tirrene, e radunata
Sotto l'armi a pugnar l'Italia tutta.
Altro ordine di cose altro lavoro
E maggior opra ordisco. In lunga pace
Quando ciò fu, e le cittadi, e i campi
Governava già vecchio il re Latino;
Che da Fauno ei nacque, e da Marica
Ninfa Laurente, vuol la fama; a Fauno

Pico fu padre e lui Saturno a lui
Tu sei del lor legnaggio ultimo autore.
Per destino Divin ei non avea
Maschio figlio verun, e se gli nacque
Nel fiore dell'età gli fu rapito
Sola d'anni matura, e in ferma etade
Già nubile una figlia omai restava
Di sì gran regno, e di quel sangue erede
Già del gran Lazio, e dell' ausonia tutta
La ricercavan molti, e più d'ogni altro
La chiese Turno giovine il più bello
E per avi, e maggior chiaro, e possente.
Lui genero d'aver ponea sua cura
Con grande affetto la real consorte
Ma che sposa gli fosse avverso fato
Con diversi terror facea contesa.
Del palazzo real sorgea nel mezzo
Al più interno cortile un verde alloro
Per le sue frondi sacro, e da molti anni
Con riverenza custodito e colto.
Che là trovato allor che suoi disegni
Per la nuova facea, dicesi a Febo
Consacrato già aver Latino stesso
E che agli abitator da quella pianta
Imposto avesse di Laurenti il nome.

Con immenso ronzio per l'aer puro
(Meraviglia a narrarsi) d'api volando
Un folto stuolo sull'altera vetta
Se ne posò del Lauro, e l'une, e l'altre
Con l'ali in un aggraticciate, e strette
Penzolle si vedean dal folto ramo.
Incontanente il indovin, io veggo
Ecco stranier avvicinarsi ci disse
E dalla stessa parte al luogo stesso
Un popolo venir, e dentro a questa
Regia fermarsi, ed acquistar impero.
Di più mentre sen stava del padre a canto
Accendendo all'altar caste facelle
La vergin Lavinia (ahi fiera vista)
Parve che i lunghi suoi capelli apresi
Fosser dal fuoco, ed il suo vago ammanto
Stridola fiamma ardesse, e le regali
Chiome parvero arse, e la corona
Ricca di gemme avvampante anch'essa
Indi parve fumante esser involta
Da ben rossiccia luce, e del suo tetto
Per ogni intorno dominar la fiamma.
Questo sì che al veder mirabil parve
E orrendo prodigio: quindi i destre

che per fati e per fama esser potrebbe
L'augurio ne dicea, ma poi che guerra
Al popol tutto minaccia, e strage.
Per tali visti il Re confuso, e smorto
All'oracol del genitor sen viene
Suo fatidico Fauno, e indrizzo prende
Dall'alta albunea selva, ove risuona
Sacrato fonte nel più cupo orrore
E fra quell'ombra tetro odor esala.
L'itale genti e que' d'enotria tutti
Quindi de' dubbj lor ~~[illegible]~~ chiedon risposta
Come n'offerse il sacerdote i doni,
E nel silenzio della cheta notte
Su su le pelli dell'uccise agnelle
Posò disteso, e cinse gli occhi al sonno
Molte là vede in ammirabil guisa
Forme vagar, e varie voci ascolta,
Co' Dei gode parlar, e coll'Inferno.
In questa guisa il Re Latino ancora
Bramoso di saper com'è costume
Cento lanute pecorelle uccide
E nelle pelli lor sulle sopposte
Come stesso giacea quand'improvviso si udito

Dal più cupo del bosco uscì tal voce
Deh figlio mio, deh non ti prender cura
Di dar Lavinia al genero Latino
Nè ti fidar delle disposte nozze.
Uno stranier verrà che ne' suoi figli
Fino alle stelle il nome nostro innalzi
Della cui stirpe i posteri vedranno
Volgersi ed obbedir sotto a lor piedi
Ovunque per lo ciel portando il giorno
L'uno, e l'altro Ocean il Sol rimira
Queste risposte, e questi avvertimenti
Benchè da Fauno nella cheta notte
Gli fosser dati, il Re Latin non tenne
In se stesso celati, e già la fama
Per le ausonie città volando intorno
Divulgati gli avea, quando alle erbose
Sponde del Tebro la Dardania armata
Legò le navi sue. Enea co' primi
Ed il bel Iulo d'alta pianta all'ombra
Riposaro sdrajati, e tutti insieme
Ne dispongono i cibi, ed impastato
Fanno dolci focaccie alle vivande s'inspira
Sotto porgon sull'erbe si [illegible]

Lo stesso lavoro, e di silvestri frutti
Adornaro quel suol di pan formato
Altro per avventura ivi non era:
Onde cibarsi, allor che a lor di morso
La penuria del cibo al picciol pane
Loro costrinse, e con le mani, e denti
Della crosta fatal romper il tondo
Ardimente, ne risparmiaro alcuno
Dei larghi quadri aver. Ahime per fino
Le mense consumiam, lor disse Iulo
E qui si tacque, e questa voce udita
Primiera il fine a tanti affanni impose
Una tal voce accolse il padre in pria
Dalla bocca del figlio, e chiuse in seno
Attonito l'augurio, e incontanente
O bei destini a me promessa terra
Il ciel di salvi disse, e a voi di Troja
Fidi penati eterne grazie io rendo
Questa è la patria il nostro seggio è questo
Queste le cagioni, or ch'or ben mi sovviene
Fatali arcani il Genitor Anchise:
Quando tu figlio o spiaggia ignota giunto

Fame ti stringa a divorar le mense
Consunti gli altri cibi, allor riposo
Lasso potrai sperar, e ti ricorda
Ivi segnar tu stesso, e d'ogn'intorno
Cinger di mura la Città novella.
Quest'era quella fame, e questa a noi
In fine rimanea, e questo il segno
I nostri affanni ad ultimar prescritto.
Or su coraggio, e all'apparir del Sole
Lieti n'andiam cercando in qual paese
Giunti ci siamo, e da qual gente mai
Sia colto, e dove abbia Città e mura,
E ben lungi da qui volgiamo il piede.
Ora bevendo onor si faccia a Giove
E ognun con preci il Padre Anchise invochi
E sulle mensa ne riponga il vino:
Così dicendo di fronzuto ramo
La fronte s'inghirlanda, e del paese
Preci ne porge al Genio, ed alla Terra
Ch'è de' Numi è la prima, ed alle Ninfe
E al Fiume ignoto ancor, poscia la notte
E delle stelle gli apparenti segni,
E Giove Ideo, e poi la Frigia Madre

E la madre di lui dal Cielo invoca
E dall'Erebo il Padre. A dì sereno
Alto dal ciel quindi tonò tre volte
L'Onnipotente padre, ed egli stesso
Di sua mano scuotendo aurata nube
Veder la fece folgorar intorno.
Allor si sparse un improvviso grido
Tra le trojane squadre, essere giunto
Quel giorno in cui le lor promesse mura
Fondar potranno. A sì fausto annunzio
Imbandiscon le mense, e lieti a gara
Sino al colmo di vin empion le tazze.
Come sparse le terre il dì nascente
Di nuovo lume, in questa parte in quella
Aspiar vanno le città, e i siti,
E che lidi eran quelli: qua trovaro
Esser lo stagno del Numico fonte
Là il fiume Tebro, qui aver lor sede
I feroci Latin. Allora Enea
Cento fra tutti i più scelti oratori
Incoronati il crin di verde olivo
All'augusta magion de Re n'invia,
Doni gli manda ed amicizia chiede

Pronti si veggon all'imposto officio
E in un ~~baleno oltre se~~ vanno, intanto
~~Intanto~~ Linea disegna
Senza frappor indugio, e in un baleno
Oltre ne vanno: intanto linea disegna
Con l'umil fossa i muri, e presso al lido
Il luogo pianta, ed ~~la~~ il primiero ~~stanza~~ soggiorno
Ed a sembianza di fortezza e campo
Di ripari si cinge e di steccato.
Le torri dei Latini, e i tetti alteri
Già fornito il cammin scoprian i Teucri
Ed eran giunti alle muraglie appresso:
Dinanzi alla città veggono intorno
Di fresca gioventude il più bel fiore
E volteggiar cavalli, e nella polve
Regger ai cocchi il corso, e con gran lena
Incurvar gli archi, ed avventar co' bracci
Le pieghevoli freccie, e al corso, e al dardo
Starsene snelli disfidando a prova.
Quando ratto a caval precorso un messo
A riferire al vecchio Re si spicca

D'alta statura, e di straniero arnese
Certi uomini esser giunti. E' ne commette
Che lor si dia ricetto, e intanto assiso
Nel seggio avito in maestà si recca.
In cima alla città sorgea pomposo
Sopra cento colonne augusto tetto
Reggia una volta del Laurente Pico
Rispettabil pe' boschi, e per l'antica
Religion de' padri. Ivi solea
Prender lo scettro, e i nuovi fasci alzare
In prima ciascun Re. Loro fu questo
E curia, e tempio, e questa fu la sede
Per le sacre vivande, e quivi i padri
Svenato l'ariete ebber costume
Mangiar sedendo alle perpetue mense.
Anzi di più in vecchio cedro espressi
Degli avi antichi i simulacri vede
Nel primo entrar per ordine disposti,
E Italo e Sabin quei della vite
Primo cultor, che la ritorta falce
Dipinta serba, ed il vecchio Saturno

Il dio colle due teste e a mano a man
Gli altri Re tutti che ~~combattendo~~ pugnando in guer
Non fur di sangue alla lor patria avari
Pendea di più dalle pareti, e porte
Un gran numero d'armi, e prigioni,
[illegible] curve bipenni e creste d'armi ed e
e dalle porte svelte immense sbarre.
e dai naviglj distaccati rostri.
Col lituo quirinal e in breve gonna
L'ancile avendo alla sinistra parte
Dei destrier domator Pico sedea:
Per cui Circe nutrendo insano amore
Coll'aurea verga lo percosse, e poi
Co' veneni in augel cangiar lo fece,
E di varj color gli sparse l'ale.
In questo tempio, e nell'avito sede
Latin sedendo a se chiamar comanda
Entro la reggia i Teucri, e così il pri
Lor dolcemente il suo parlar rivolge.

Dite o Trojani, che la stirpe vostra
e le Cittadi a noi non sono ignote
e conosciuti indirizzate il corso
Pel mare a questi Liti e che chiedete?
Qual dal ceruleo mar per tanti guadi
o bisogno o cagion ovvi condotti
Dell'Ausonia alle sponde? o del cammino
Per error quà sospinti, o da tempesta,
che simili sciagure ai naviganti
soffrire spesso in alto mar conviene,
imboccaste nel Tebro, e riposate
Entro il porto sicuri, il nostro ospizio
Non isfuggite e conoscete a prova
I miei Latini e la saturnia gente
Per natural suo genio, e non per forza
E non per Leggi di equitate amica,
E che sull'ora dell'antico Dio
Serba i costumi e l'avita età mantiene.
Ben mi ricordo, ancor che questa fama

.. per molt'anni stabile, e sicura
Come solean narrar i vecchi Aurunci
che Dardano già nato in queste spiaggie
All'Idee penetrò città di Friggia,
E nella Tracia Samo, che ora il nome
Di Samotracia prende, e quindi lui
Da che porti dalla Tirrena sede
E da Corito nel suo trono accoglie
Del stellifero Ciel l'aurea maggione
E il numero de' numi all'or avanza
Avea ciò detto quando ai detti suoi
Il Friggio Ilioneo così soggiunse.
Alto signor di Fauno egreggia prole
Nè sbattuti dal mar in queste terre
Fiera tempesta a penetrar ci spinse
Nè stelle o spiaggia errar ci fed la via
Qui di vostro voler, di vostro avviso
Ci siam venuti discacciati, e privi
Di quel Regno che un dì dal Ciel estremo
Il sol nascendo non vedea maggiore

Ma da Giove principio il popol nostro,
E d'aver Giove la Dardania gente
Per avo suo si vanta. Il Re medesmo
Enea trojan dalla suprema stirpe
Scesa di Giove a te Signor ne manda.
Qual fiero nembo da Micene uscito
Piombò giammai sulle campagne Idee
O per quai fati l'uno, e l'altro impero
D'Asia, e d'Europa a guerreggiar venisse
Udillo, e se alcun v'ha che lungi parta
Col interposto mar la terra estrema
E se alcun v'ha che dal cocente sole
L'adusta zona all'altre quattro in mezzo
Distesa per lo ciel da noi divide.
Da quel diluvio trabalzati, e vaghi
Per così vasti mari angusta sede
Ai patrj numi e assicurato un lido
E dell'acqua, e dell'aura, onde comune
A tutti, è l'uso a ricercar vegnamo.
Ne fia che siam di disonore al regno,
O lieve fama a voi venir ne sia.
Di sì grande favor non fora mai

Ne ci prenda l'obblio e Ausonia detta
Non mai si pentirà d'avere accolti
Nel seno suo i miseri trojani.
Per i fati d'Enea per la possente
Sua destra io giuro, o sia che nella fede
O in armi altrui sperimentata o in guerra:
Molti popoli a noi, e molte genti,
(Non ci spreggiar, perchè di proprio moto
Presentiam bende, e supplici parole)
Fecer richiesta e ci volean uniti.
Ma vostre terre a ricercar ci spinse
Il comando de' Numi. In questo luogo
In cui Dardano nacque ei ne ritorna;
E di volger il corso al Tosco tebro
E all' onde sacre del Numico fonte
Con gran comandi ci sospinge Apollo.
Innoltre a te della fortuna antica
Manda picciosi doni, avvanzi accolti
Dall' incendio di Troja. ongi gli altari
Con quest' aurata tazza il padre Anchise
Vino spargea sul foco, e questo n'era

Di Priamo il manto e la real tiara
Questo lo scettro, allorchè in trono assiso
Cinto il costume a' popoli adunati
Impor solea le leggi, e queste vesti
Son dell' Iliade donne opra, e lavoro.
Al dir d'Ilioneo latino fisso
Lo sguardo tiene immobilmente al suolo
Gli occhi intento volgendo, e lui non move
La fiammeggiante porpora, nè tanto
Di Priamo il regio arnese la forza in lui
Quanto nel maritaggio ei si trattiene
E della figlia nelle nozze, e in petto
Del vecchio Fauno i vaticinj accoglie.
Questo dei fati a lui esser predetto
Gener partito da stranier paese
E con auspizio ugual questo del Regno
Esser chiamato a parte; egregia prole,
Che col valor farassi e con le forze
Tutto soggetto, e tributario il mondo
Al fin lieto soggiunse: i voti vostri
Secondino gli Dei e il loro augurio
Da me quanto ne brami ottien Trojano.
Gradisco i doni vostri, e fin che rege

rà Latino avoi a voi nel fertil suolo,
o l'abbondanza manchera di Troja
solo lo stesso enea, se così grande
egli ha di voi desio, se tanto ci brama
Meco unirsi in ospizio, e a voi compagno
S'affretta esser chiamato, egli sen venga
E d'un amico non paventi il volto
Porger la mano al vostro Re, di pace
Pegno per me sarà. A nome mio
Dall'altra parte riportate a lui.
Una figlia mi trovo ver a cui le sorti
Dell'oracol paterno e molti segni
Dal ciel venuti ben altro soggetto fuor
Fuori di nostra nazion assegnan sposo.
Predir mi sento da straniero paese
Che un genero verrà, i cui nipoti
Alle stelle ergeran la gloria vostra.
Questo serbarsi al Lazio, e lui quel desso
Esser penso io che il fato chiede, e bramo
Se presago del ver punto è il mio core.
Così dicendo dalle reggie stalle
In cui trecento aver solea Latino
Ben pasciuti destrier, cento scelse

De' migliori, e più belli, e sì ordinaro
Incontanente a ogni Trojano il suo
Vuole, che sia condotto: ali alle piante
Porean veloci aver d'ostro bardati
E di viste gualdrappe; aurea collonna
Scende calendo al petto, e ricoperti
D'oro premon co' denti il freno aurato
Al frigio assente duce un cocchio ei manda
Ed'origin celeste ed esso aggiunti
Due regi di corsier: fiamme e faville
Struffavan per le nari, eran di quelli,
che ~~Supposti alla madre~~
Che supposto la madre ebbe bastardi
E al padre suo rubbò la scaltra Circe.
Per tai regali, e teneri, e per tai doni
Del Re Latino suoi cavalli assisi
Riedono lieti a riportar la pace.
Ecco frattanto dagl'inachi argivi
L'aure trattando nel del carro a volo
Di Giove l'implacabile consorte
Tornava, e già dal siculo Pachino
Lungi scorse dal ciel contento Enea

[...]rovi Trojane; Alzassi vede
[...]i le mura, e abbandonati i legni
Affidarsi al terreno. Il voi trattenne
Dall'acerbo dolor profondamente
L'alma trafitta, e poi crollando il capo
Fuor dal petto mandò queste parole
Ahi progenie odiosa, e de' Trojani
Ahi troppo al mio voler contrario fato!
Forse perir nelle sigee campagne
Poteron? Forse rimaner cattivi
Omai già presi? incenerì costoro
Forse Troja dal fuoco arsa, e consunta?
Degl'incendi pel mezzo, e delle schiere
Trovaronsi la via. Ma, credo, in fine
Stanco il mio nume essi abbattuto, e [...]
Della vendetta cosi' l'ira deposta.
Dalla patria scacciati anzi fra l'onde
Infesta osai seguirli e nel cammino
Per ogni mare alla lor fuga oppormi
E del cielo e del mar le forze tutte
Contro di lor perdei. che mi giovaro
Le vaste Sirti o che Cariddi o Scilla

Ecco ha del Tebro la desiata foce
Ne di me, ne del mar han tema alcuna.
Poteo pur sterminar la crudel nazione
De' Lapiti disfar [illegible] si medesmo
Di Diana al furor de' numi il padre
Permetter volle Calidone antica
Degno di tanta pena in cui cadero
Lapiti, e Calidonj error sì grande?
Ma del gran Giove io sposa io che infelice
Intentato lasciar nulla potei
E che prova di tutto a far mi volsi
Son vinta da un Enea. Ah se il mio nume
Possente assai non è, che de vi sia
Implorar altro non avrò timore.
Se non posso piegar al mio volere
Gli Dei superni moverò l'inferno.
Lungi tenerti dal Latin confine
Sia pur così non fora a me permesso,
E la man di Lavinia e gli sponsali
Per lui riserba immobilmente il fato:
Ma trar si puote in lungo, e indugio opporre
A sì gran cose, e il popol colla guerra

Ed ambo i Regni esterminar permesso

ed am[illegible] B

[illegible]

vuu semel exierit volat irrevocabile verbu

[illegible] [illegible] la speranza

[illegible] rispondesse [illegible] andria

se pel le [illegible] [illegible] [illegible] apparire

tutto spaventato fra [illegible] [illegible] dispetto

tempo [illegible] la [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] ne [illegible]

[illegible]